

**TEATRO.** Presto al Nuovo un bellissimo spettacolo che rievoca il sommo attore napoletano

## Antonio Petito, un genio mascherato da Pulcinella

Un (grandissimo) fantasma si aggira per l'Italia teatrale: è quello di Antonio Petito, uno dei maggiori geni del teatro napoletano, protagonista a suo modo di un divertentissimo spettacolo diretto da Alfonso Santagata. Si chiama *Petito Strenge* e, dopo la partenza emiliana, sarà dal 14 gennaio al Teatro Nuovo, nel cuore di Napoli. Ma chi era Petito e perché parlano tutti così bene di lui, da Benedetto Croce in poi? Vediamo di scoprirlo.

MASSIMO MARINO

■ BOLOGNA. Salvatore Petito, il padre del più grande Pulcinella che sia nato a Napoli, distingueva i suoi quattro figli con dei soprannomi. Per Antonio coniò quello di «o pazzo», a sottolinearne la grande fantasia. Il «pazzo» Antonio, nato nel 1822 dal matrimonio fra Salvatore e Giuseppa Errico detta Donna Peppa, ebbe il suo primo pubblico al Teatro Silfide, una sala che la madre aveva fatto costruire nel 1838. Un pubblico formato da pescivendoli, bottegai, prostitute, scugnizzi, guappi. Un pubblico dai gusti e dalle maniere «tudi»: una sera che Antonio «Totono» Petito fece Jago nell'*Otello* di Shakespeare, da quella folla multicolore, perennemente incazzata, partì una scarpa che lo ferì alla fronte. Donna Peppa avrebbe voluto passare a vie di fatto con il ferito ma venne trattenuta dal figlio, che considerava l'escandescenza come un vero e proprio complimento.

Lodato da moltissimi - per lui si scomodò perfino Benedetto Croce - Antonio Petito ricevette da suo padre Salvatore la maschera di Pulcinella al San Carlino, tempio del teatro napoletano, il sabato di Pasqua del 1852. Il gesto simbolico

della consegna della maschera era una sorta di incoronazione; ma la cerimonia si ripeteva non solo di padre in figlio ma anche tra attori napoletani non parenti: per esempio Salvatore De Muto la consegnò a Eduardo De Filippo, nel 1962, al Teatro Quirino di Roma.

Ma che attore era Petito? Con la maschera che gli scendeva oltre la bocca, col volto completamente nascosto, Petito poteva apparire, allo stesso tempo, triste, allegro, ironico, pieno di vita e pieno del senso della morte. Come scriveva Domenico Rea, «la sua vita era stata una recita perpetua, una confusione stregata tra vita e teatro... Non aveva il teatro nel sangue, ma aveva la malattia di essere napoletano: quella di dormire pensando e di pensare dormendo...». Suo padre gli aveva insegnato che Pulcinella doveva essere, allo stesso tempo, teatro, varietà, circo equestre con la capacità di trasformare in concretezza l'assurdo. Questo e molto altro era Petito: il clown, l'acrobata, il pagliaccio da circo, «il filologo dell'analfabetismo» (Rea). Per questo Eduardo, che conservava come una reliquia, nella sua ca-

sa romana, un piccolo busto di Petito, a Bragaglia che sosteneva come le opere di «o pazzo» fossero di «bassa qualità» rispose «però se le reciti, vedrai».

Aveva cominciato a recitare interpretando la scimmia nel *Naufago* di Laperouse, ma ben presto, attraverso Pulcinella, si era aggiunto alla realtà della sua epoca. Come Molière, anche Petito morì in scena. L'ultima recita fu il suo capolavoro. La sera del 24 marzo 1876, al San Carlino, nel corso del terzo atto di *La statua vivente spaventata da Pulcinella*, disse la battuta finale con un tono improvvisamente cupo, solenne, drammati-

co. Ma subito riaffiorò la vena comica: «Saccio fa 'o traggico pur'io!» urlò fra lo scrosciare degli applausi. Ma passava il tempo e il protagonista non tornava a ringraziare. Gli spettatori lo videro, immobile, su di un materasso, portato in scena a braccia dai compagni lacrime. Su quel materasso il suo sorriso freddo era già maschera. Del resto, da Pulcinella in carne ed ossa, portava così bene la maschera da far dubitare che fosse un trucco meccanico «e invece era proprio la sua faccia», sosteneva Domenico Rea.

## Così Santagata riscopre Cicillo e il «malamente»

■ BOLOGNA. Il precedente lavoro di Alfonso Santagata, *Tamburnait*, era dedicato a Fassbinder e metteva in scena l'impossibilità della poesia e della maledizione oggi. Con *Petito Strenge*, presentato al San Geminiano di Modena (è stato a Bologna dal 14 al 16 dicembre; dal 14 gennaio sarà al Teatro Nuovo di Napoli), il salto sembra mortale. Ci troviamo proiettati nel mondo delle farse di Petito, macchine implacabili di situazioni comiche, che l'autore napoletano componeva andando a spire il teatro maggiore e deformandolo poi in gustosissime parodie.

Proprio questa capacità di Petito di adattare al suo mondo «basso» quello delle altre scene ha scatenato Santagata, attore-autore che fin dai tempi del lungo sodalizio con Claudio Morganti ha trasportato nelle sue inquidutini autori diversi. Ha divorziato con furia le opere di Petito. Assimilandone soprattutto i tempi, i modi di stare in scena, e adattandoli al gioco con i suoi autori. Dell'artista napoletano rimane solo il nucleo cen-



Antonio Petito in maschera e Alfonso Santagata



trale dello spettacolo, alcune scene della *Donna barbuta*. Il resto è scritto «a partire da Petito», arrivando a creare un mondo originale in cui gridano, con toni farseschi esagerati e esagerati, la fame, il sesso, la dipendenza di due servi da un padrone grottesco e prepotente. Don Asdrubale Pellechia, interpretato da Santagata, riprende personaggi petianiani mescolandoli con il «malamente» della sceneggiata. Al centro dell'intrigo stanno un frigo chiuso con una catena e la fame compulsiva di un Pulcinella che mangia in segreto, in continuazione, e che vorrebbe espugnare la terra promessa di quel frigo, con l'aiuto del sempre infatuato Cicillo, amante segreto di Sciuscetta, donna di don Asdrubale.

Il tono farsesco si mescola a quello lunare del sogno, amaro e inquietante, che s'intreccia continuamente con la realtà, facendo sfumare all'interno della camera in cui tutto si svolge - ogni confine tra i ruoli, tra le lingue, tra i desideri e le nevrosi. Pulcinella, Cicillo, Sciuscetta (rispettivamente i bravi Giuseppe Battiston, Massimiliano Speziani ed Elisabetta Ratti) sono in realtà un Arlecchino, un Brighella e una qualsiasi Giuseppina fuggiti da un Nord in cui fabbriche e imprese chiudono, per rifugiarsi in un Sud in cui esiste ancora l'arte di arrangiarsi. E la fame di un Pulcinella grasso è bulimia, in un mondo in cui mangiamo troppo e in cui il frigo dei sogni è vuoto. E la stanza altro non è che un teatro, perché almeno quello, con le sue maschere e i suoi finti spiriti di tempesta (Daria Panettieri), non è in crisi, perché si rigenera continuamente, tra l'estrema caratterizzazione dei copi e un meccanismo che macina implacabilmente. Fino a farci morire dalle risate.

□ M.M.

### LETTERA A FLICK

## Veltroni: «Sì al teatro di Volterra»

■ ROMA. Il caso dei detenuti-attori del carcere di Volterra, che hanno ricevuto da Taormina Arte un premio (importante) che rischiano di non poter ritirare per le nuove restrizioni a loro carico, è arrivato all'attenzione del vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Ieri Veltroni si è rivolto al ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, chiedendo un suo intervento. «È in corso da tempo nel carcere di Volterra una attività teatrale», scrive Veltroni nella lettera che ha suscitato positivi riscontri da parte dei critici e anche di coloro che seguono i programmi di rieducazione dei detenuti. Sembra tuttavia, che recenti disposizioni impediscono, o rendano estremamente difficilosa, la prosecuzione di tale attività. È del tutto evidente che una esperienza singolare, come quella di una attività teatrale svolta da cittadini detenuti, deve scontare i limiti derivanti dalle regole del regime di detenzione, e osservare le prescrizioni dei soggetti che di quel regime hanno la responsabilità. Veltroni si appella alla «sensibilità» del ministro Guardasigilli per segnalarli l'importanza, anche a fini rieducativi, di una iniziativa che ha continuato e positivamente riscosso nel mondo del teatro. Echide a Flick «di valutare e attuare, nel rispetto della autonomia dei soggetti responsabili e compatibilmente con le regole del regime di detenzione, ogni possibile intervento atto a consentire la prosecuzione di questa singolare, ma bella e importante, iniziativa teatrale».

Sempre ieri, sul caso era intervenuto anche il sindaco di Taormina, Mario Bognanni, in una lettera a Flick che chiedeva di «revocare la disposizione che vieta agli attori di ritirare il premio Europa per il teatro. La compagnia dovrebbe essere a Taormina il 4, per recitare il testo *Ne gri di Genet*, e poi per il premio».

# Anche quest'anno ci siamo impegnati seriamente. Grazie a voi, gente di cuore.

Anche quest'anno ci siamo impegnati seriamente grazie a voi, gente di cuore!

Nel 1996 la presenza della Nazionale Italiana Cantanti nelle manifestazioni di Carpi, Giulianova, Ravenna, Verona, Lecce, Milano, Padova, Sassuolo, Lucca e Pescia ha consentito di raccogliere tremila 112 milioni di lire. Anche il

1997 sarà un anno in cui ci dovremo impegnare a fondo nella grande

«partita» della solidarietà. Infatti,

grazie al vostro sostegno aiuteremo

ancora tantissimi piccoli e grandi amici a sperare concretamente

in un futuro migliore. Dal primo

gennaio 1997 l'Associazione

Nazionale Italiana Cantanti

informa che oltre a raccogliere

fondi attraverso le sue tradizionali

manifestazioni lo farà anche

attraverso il c/c postale

n. 848200 intestato a: «Ass.

Nazionale Italiana Cantanti per

aiutare i bambini che soffrono».

Via Manzoni, 41 20121 Milano.

Grazie a voi, gente di cuore!

EUREKA



Nazionale  
Italiana  
Cantanti



adidas®

Fonte  
VERA  
SPONSOR UFFICIALE